

LA GUERRA IN BOSNIA.

Cinque morti nel più pesante attacco degli ultimi anni. Uccisa una ragazza dodicenne, a L'Aja inchiesta su Karadzic

Mille granate su Sarajevo in ginocchio

Un migliaio di granate sono cadute ieri su Sarajevo. Una giornata di sangue, la peggiore dal 1993. Cinque persone sono morte sotto le bombe, venticinque sono rimaste ferite. Una bambina di dodici anni è stata uccisa dall'artiglieria serba. A scatenare la violenza sarebbero stati i musulmani. Si combatte anche nel resto della Bosnia. Dall'Aja il Tribunale internazionale dell'Onu ha annunciato un'inchiesta sul leader serbo Karadzic

NOSTRO SERVIZIO

SARAJEVO Cadono le granate su Sarajevo. Senza sosta. Un diluvio di fuoco come non si vedeva da anni. In mattinata i 300mila abitanti della città bosniaca si sono svegliati al suono, loro familiare, delle detonazioni accompagnate dall'urlo delle sirene d'allarme. Per tutto il giorno i serbi ed i musulmani hanno combattuto a colpi d'artiglieria. In pomeriggio radio Sarajevo aveva contato circa 1000 colpi di granata, troppi per una popolazione allo stremo delle forze private persino del pane a causa del taglio alle forniture di gas deciso dai serbi. Erano due anni che la città assediata non subiva un bombardamento del genere. Le scuole sono state chiuse. La gente ha cercato riparo nei rifugi. A tarda sera, secondo fonti Onu, il bilancio provvisorio era di cinque morti e 25 feriti. Una bambina di dodici anni, Azra Baljanovic, è stata uccisa da un proiettile d'artiglieria nel quartiere di Kosevsko Brdo, nella periferia settentrionale della capitale bosniaca. Il suo fratello maggiore di 15 anni, è rimasto gravemente ferito ed i medici disperano di salvarlo. Un uomo è morto nei pressi dell'Holiday Inn, l'albergo preso di mira più volte in questi anni di assedio. Un altro è stato ferito da un cecchino. Nella città il cibo scarseggia. Alla popolazione necessitano viveri per circa 6.000 tonnellate al mese e dalla interruzione del ponte aereo, il 6 aprile scorso, si è potuto far affluire solo il 60 per cento del fabbisogno. In un convoglio di aiuti umanitari con 600 tonnellate di viveri è rimasto bloccato a causa dei bombardamenti in corso.

Secondo l'Onu il primo bombardamento è partito dalle postazioni bosniache ten all'alba quattro colpi di mortaio hanno colpito una caserma serba a Lukavica sulla strada che conduce dal quartiere serbo della città a Pale, la cittadina a sud est di Sarajevo che è la capitale dell'autoproclamata Repubblica Serba di Bosnia. I serbi, per tutta risposta hanno sferrato l'attacco in vari punti della città fra cui il palazzo presidenziale bosniaco e la zona di Breka a nord dell'ospedale Kosevko. Radio Sarajevo accusa i serbi di aver sparato a partire dal quartiere di Grbavica violando le risoluzioni dell'Onu. È noto, infatti che i serbi devono tenere la loro artiglieria pesante oltre un raggio di venti chilometri dalla capitale bosniaca. Il primo ministro bosniaco Hans Sijadizic ha accusato l'Onu di non essere intervenuta per fermare il bombardamento dei serbi sulla città e ha chiesto ancora una volta l'intervento dei caccia della Nato. Il generale Herve Gobillard, capo dei caschi blu a Sarajevo ha respinto la richiesta del primo ministro e gli aerei della Nato si sono limitati a sorvolare la città per tutta la giornata. In serata l'Unprofor ha annunciato che i bosniaci ed i serbi di Bosnia si erano impegnati a cessare il fuoco.

Anche il resto della Bosnia è in fiamme, si registrano scontri a Gradze, Brcko, Cazin e nella sacca di Bihać. Sull'altopiano di Grabez, da cui si controlla la città di Bihać, si sono verificati violenti scontri fra i serbi ed i musulmani del quinto corpo d'armata. A Banja Luka nel nord della Bosnia, due anziani croti sono stati uccisi dai cetnici Franjo Grgica di 65 anni e la moglie Zlata di 64 sono stati uccisi nella notte tra il 14 e il 15 maggio da un combattimento serbo entrato nella loro abitazione. La tensione fra i serbi e le minoranze croate e musulmane è salita dopo l'offensiva delle truppe croate nella Slavonia occidentale. Circa novemila serbi si sono rifugiati a Banja Luka dopo essere fuggiti davanti all'avanzata delle truppe croate.

Sono segnali inquietanti che fanno presagire un futuro sempre più nero. Ad aumentare la tensione, ieri, sono arrivate le dichiarazioni del leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic che ha rivendicato nuovi territori in Bosnia. «O con messi politici o con le armi - ha detto - i serbi si prenderanno una parte della valle della Neretva. Dobbiamo a quei 45mila serbi che vivevano là prima della guerra». Il fiume Neretva scorre nel sud della Bosnia-Erzegovina in territori controllati dai musulmani e dai croati. Durante la seconda guerra mondiale la zona fu teatro di una sanguinosa battaglia tra i partigiani di Tito e le truppe italo-tedesche. Karadzic è noto per la sua ferocia. Proprio ieri il tribunale internazionale dell'Onu ha annunciato di voler aprire un'inchiesta sul leader serbo-bosniaco sospettato di aver ordinato le atrocità commesse durante il conflitto nella ex-Jugoslavia. È la prima volta da quasi 50 anni che un tribunale internazionale decide di aprire un procedimento giudiziario nei confronti di leader politici e militari di un paese coinvolto in una guerra. Oltre a Karadzic verranno giudicati anche il generale serbo-bosniaco Ratko Mladic e l'ex capo della polizia speciale Mico Stanisic.



Una bambina di 12 anni uccisa ieri a Sarajevo, da un proiettile d'artiglieria

Mario Ansa

«Il mio giorno da cani»

ADRIANO SOFRI

MILLE proiettili di artiglieria pesante nella sola mattinata, decine di migliaia di colpi di mitraglia e di fucile. Il finimondo è cominciato alle otto con un fuoco di artiglieria esasperato e raffiche ininterrotte dalle alture a nord-est, tenute dai serbo-bosniaci, a poche centinaia di metri dai quartieri di Kovaci e di Logavina, e dal vecchio centro del bazar. Nel giro di tre quarti d'ora il fuoco si era contagiato a tutta la cerchia di colli e monti attorno alla città, concentrandosi sul pendio del cimitero ebraico e sul quartiere di Grbavica. Qui la prima vittima è stata una bambina. Suo fratello è morto all'ospedale di Kosevko. Nella mattina di sole la protezione è stata impressionante. Per un paio d'ore è sembrato che tutti coloro che dispongono di qualche bocca di fuoco, dai cannoni alle pistole, e sono tanti, abbiano deciso di scaricarsi all'ingrosso. Le nuvole chiare delle granate e il fumo nero delle case incendiate si sono levati verso un cielo fitto di voli di uccelli spaventati. Così il martedì sarajevo è tornato ai vecchi tempi peggiori. Le persone si sono affannate al telefono per dare e ricevere notizie dei propri familiari da un capo all'altro della città: poi si sono chiuse nelle cantine o, in mancanza, nei gabinetti o nei ripostigli domestici lontani dalle pareti esterne. Radio e televisione hanno ordinato di scendere nei rifugi con coperte e vivande e di non uscire nelle strade. In questi pazienti e penosi capannelli di reclusi si è discusso

di che cosa stesse succedendo un'ordinaria mattinata da cani - già - e dove si rifugiano i cani sotto un simile temporale? - o l'esordio dell'annunciata battaglia per Sarajevo? Difficile rispondere, per ora.

I lettoni degli scorsi giorni sanno che la tempesta era nell'aria e che gli assediati cetnici hanno tentato di voler forzare in ogni modo uno scontro che anche dalla parte della città assediata viene dato per inevitabile, benché forse in tempi meno stretti. È certo che l'attacco di oggi è venuto dall'artiglieria serbo-bosniaca. È possibile che mirasse a sfondare le trincee a nord-est, difesa solo da soldati regolari armati di armi leggere per l'impossibilità di piazzare altre armi su un pendio brullo ed esposto alle postazioni ceciche sovrastanti. Qui - sulla collina di Grdony e sull'abitato di Srednjacki - il fuoco è stato intensissimo. All'altro capo del mirabile aniteatro naturale sarajevo, a Grbavica il bombardamento è venuto soprattutto dal promontorio di Debelo Brdo, sulle falde occidentali del monte Trebevic, e lì si è anche concentrata la sparatoria di risposta bosniaca. Su quel piccolo sventolato la bandiera di una piazzaforte che si dice tenuta da un gruppo speciale di russi, secondo voci di cui non so controllare il fondamento, i russi negli ultimi giorni hanno sostituito in gran parte il cecchinaggio serbo dal punto più sanguinoso. L'antico cimitero ebraico. Quest'ultimo - visto innumerevoli volte in televisione - fornisce da anni con le sue mirabili steli inscritte il nastro



più sicuro dai cecchini, appena a ridosso dello spiazzo di Marudvor. Di fronte al merlone ma incredibilmente tardivo sforzo di innalzare un muro di contenimento per difendere il traffico dei passanti e delle vetture sul grande viale che va alla Città nuova progettata e in una parte compiuta dai militari dell'Onu. I cecchini si spostano qualche decina di metri più su, in un boschetto risparmiato finora dalla distruzione. Di lì torna a dominare la strada e a seminare morte a piacere.

Le notizie sulla brigata «volontari russi» vengono da più fonti comprese il racconto di sarajevo di serbo-bosniaci catturati e la testimonianza di volontari russi arresi a soldati bosniaci regolari in una sortita notturna. A Grbavica dove il cecchinaggio cetnico e la

partecipazione venatoria internazionale non vengono nascosti ma anzi ostentati dalla televisione di Karadzic anche quando i bersagli sono bambini (bersaglio più piccolo, vanto più grande del tiratore) fra i cecchini c'è anche una squadra di greci decorati perciò pubblicamente da Karadzic e il notevole caso di un volontario giapponese. Costui ha spiegato alla tv serbo-bosniaca di essere venuto per guarire da un amore infelice così la formula, «si spara per una delusione amorosa» va appena corretta nel più al tristico «spara per una delusione amorosa». Il nazista serbo Sesej è venuto a sua volta da Belgrado a fare il tiro a segno a Sarajevo, e anche lui è stato mostrato in tv mentre dà prova della sua mira - sotto il suo fucile è caduto

nella via Dinarska un passante. Unico difetto dell'impresa il morto ammazzato si chiamava Milo Vasiljevic, ed era un fornaio di origine serbo-ortodossa, come lo sportivo sparapace.

La presenza, indubbia, a parte il numero, di specialisti russi - «fratelli» di fede ortodossa e panslava e insieme mercenari in valuta - così mosservata fuori della Bosnia è un ulteriore ragione per riflettere alla presunta sapienza geopolitica dell'Occidente che ha accettato di sacrificare l'umanità e il diritto in Bosnia in nome del realismo. Quel realismo ha, per ora portato sulle sponde dell'Adriatico la Russia più malfidabile della storia, impresa mancata all'impero degli zar e a quello di Stalin. In futuro quel realismo potrà fare di più: regalarsi un conflitto assai più vasto. Intanto, è stata ancora Sarajevo a sperimentare un giorno di bombardamento all'ingrosso, di paura - sacrosanta paura, di cui non vergognarsi, da non nascondere - e di nausea. Gli Awacs della Nato non hanno mai smesso di far sentire i loro monotoni rombo dall'alto dei cieli. I loro celestriali congegni hanno visto tutto registrato tutto, filmato tutto. Archiviato tutto.

Monito del Papa: «Fermate la cultura dell'odio»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II con un «Messaggio» personale ed appassionato presentato ieri ai giornalisti dal cardinale Roger Etchegaray invita tutti a riflettere sul fatto che mentre si commemorano il cinquantesimo anniversario della seconda guerra mondiale e le sue vittime «è purtroppo chi ancora fa e prepara la guerra sia mediante la promozione di una cultura di odio che mediante la diffusione di sofisticate armi belliche». E questo maggio 1995 «non è purtroppo un mese di pace per alcune regioni di Europa». Le note concludono che «nei Balcani e nel Caucaso rimangono le armi ed altro sangue umano continua ad essere versato anche in altre regioni».

Nel ricordare perciò questo anniversario non basta, per trarne la dovuta lezione secondo il Papa soffermarsi a riflettere sulle vittime sulle distruzioni enormi, sull'Olocausto sugli effetti ancora vivi delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. È necessario mediare pure su quelle che furono le cause il clima creato da quei regimi totalitari che portarono a quella guerra vale a dire sulle «premesse» di un pericoloso slittamento nella violenza e nell'odio. I toni della cultura della guerra per cui «non fu difficile ai capi indurre le masse alla scelta fatale mediante l'affermazione del mito dell'uomo superiore. L'applicazione di politiche razziste o antisemite il disprezzo della vita di quanti erano considerati inutili per chi malati o associati la persecuzione religiosa o la discriminazione politica il soffocamento progressivo di ogni libertà attraverso il

controllo poliziesco e il condizionamento psicologico deviate dall'uso unilaterale dei mezzi di comunicazione».

E a tale proposito, il Papa richiama l'attenzione su quell'altro «mucida strumento bellico la propaganda» per cui quei regimi totalitari «prima di colpire l'avversario con i mezzi della distruzione fisica cercarono di annientarlo moralmente con la denigrazione e le false accuse. L'orientamento dell'opinione pubblica verso la più irrazionale intolleranza mediante ogni forma di indoctrinamento specialmente nei confronti dei giovani». Fu creato «il culto della nazione che spinse sino a diventare quasi una nuova idolatria provocò in quei sei terribili anni un'immensa catastrofe».

Questi «tetri disegni» denunciati da Pio XI il 14 marzo 1937 con l'enciclica «Mit brennender Sorge», che portarono alla seconda guerra

mondiale stanno purtroppo riemergendo in altre forme oggi sul piano nazionale e internazionale, donde la necessità di smascherarli costruendo una «cultura di pace» che significa, prima di tutto «re-spingere sul nascere ogni forma di razzismo e di intolleranza, non cedendo in alcun modo alla propaganda razziale controllando gli appetiti economici e politici rigettando con decisione la violenza di ogni tipo di sfruttamento». Una presa di posizione dura contro «l'inquinamento dell'informazione che non lascia spazio al pluralismo delle interpretazioni» con chiaro riferimento anche a certi fenomeni a cui assistiamo in Italia. Infatti si ha l'impressione che le immagini delle guerre di oggi che entrano nelle case attraverso la tv trovino una certa opinione pubblica che «finisce troppo spesso con l'abituarsi e

quasi con l'accettare l'ineluttabilità degli eventi».

Si deve pure meditare sul fatto che «la mostruosità di quella guerra» si verificò «nel continente rimasto più a lungo nel raggio del Vangelo» per cui «i cristiani d'Europa devono chiedere perdono pur riconoscendo che diverse furono le responsabilità nella costruzione della macchina bellica». Di qui l'urgenza che tutte le Chiese cristiane si uniscano oggi per sollecitare il rafforzamento delle norme sulla «non-proliferazione delle armi nucleari per l'eliminazione delle armi chimiche e biologiche per stroncare il commercio delle armi». E, infine l'Onu deve darsi «nuovi strumenti» per «prevenire e salvare guardando la pace» con «strutture adeguate di intervento» per aprire «nuove vie di fratellanza tra i popoli».

MERCOLEDÌ 24 MAGGIO IL LIBRO SU AKIRA KUROSAWA L'Unità